

**Primo Levi:  
«Scrivo perché sono un chimico»\***

*Mario Straub*

«Scrivo perché sono un chimico». Questa formulazione paradossale conclude una conferenza tenuta da Primo Levi sui suoi scritti nel 1976 (egli morì nel 1987)<sup>1</sup>. Con questa formula, che stabilisce un nesso causale tra la sua formazione scientifica di chimico e la sua autocomprensione di letterato, egli rimanda a un carattere specifico della sua opera complessiva. Si potrebbe forse riformulare un poco più sobriamente questa professione di fede nel seguente modo: la sua scrittura creativa (dunque poetica) si realizza spesso in un'autentica simbiosi con le esperienze fatte nelle scienze esatte e nella chimica. In *La ricerca delle radici* (1980), una delle sue riflessioni poetologiche più profonde, Primo Levi distingue all'inizio dei suoi testi due binari paralleli: in primo luogo la «scrittura in prima persona», cioè quella autobiografica che egli intende come intenzionale e cosciente; accanto a questa, preme per trovare un'articolazione anche la voce delle «proprie radici» che è nutrita dagli strati individuali più profondi, dall'insondabile riserva dell'inconscio.

«Insomma, mentre la scrittura in prima persona è per me, almeno nelle intenzioni, un lavoro lucido, consapevole e diurno, mi sono accorto che la scelta delle proprie radici è invece opera notturna, viscerale e in gran parte inconscia»<sup>2</sup>.

In Primo Levi due componenti che il senso corrente considera contrarie, cioè la *creatività soggettiva* da una parte e la *scientificità oggettiva* dall'altra, si fecondano reciprocamente; vorrei affermare

\* Conferenza tenuta presso l'Istituto italiano di cultura di Berlino il 30 gennaio 1999. Traduzione di Maurizio Ricciardi.

<sup>1</sup> Tutti i rimandi si riferiscono alla nuova edizione in due volumi delle *Opere* di P. LEVI, curata da M. BELPOLITI, Torino 1997. Qui I, pp. 1202-1297.

<sup>2</sup> P. LEVI, *Opere*, cit., II, p. 1363.

che questa doppia natura stabilisce addirittura il tratto fondamentale della sua opera letteraria, il cui marchio distintivo può essere comparato al meglio con quello del geniale Diderot, l'autore della *Lettre sur les aveugles* e della grande *Encyclopédie*.

L'intreccio di esperienza *soggettiva* e di scienza naturale *oggettiva* caratterizza in particolare il *Sistema periodico*, un libro che non può essere letto in altro modo che a partire dai due disparati parametri, dell'*autobiografia* da una parte e della *metodica della chimica* dall'altra. Si tratta di un libro «difficile», proprio perché si sottrae più di altri ai modelli interpretativi correnti a causa dell'originalità della sua struttura fondamentale. Con questo libro ancora oggi la critica è in difficoltà, e la sua perplessità si mostra già nei tentativi terminologici di venire a capo del testo, limitandolo alle tradizionali forme narrative. Le caratterizzazioni della scienza letteraria vanno dall'ingenua descrizione come «raccolta di racconti» (Erika Kandhuth), o dalla semplificatoria definizione di «autobiografia» (Barbara Kleiner), fino al dotto «tentativo di sintesi [di letteratura e scienza]» (Werner Helmich)<sup>3</sup>.

Quali sono le cause di questa perplessità? Il «libro» [né romanzo, né raccolta di racconti] comprende una serie di racconti o brevi unità testuali, la maggior parte dei quali documenta episodi della vita dell'autore, esposti in forma più o meno compiuta. Il tempo del racconto, l'imperfetto, e l'io narrante presente rimandano ovviamente a Primo Levi stesso. Spesso il carattere biografico diviene invece evidente grazie a digressioni – talvolta quasi *excursus* – nella chimica, per cui il lettore, per lo meno quello con aspettative tradizionalmente passive, diviene insicuro, pretendendo, di fronte all'originale intreccio di chimica e finzione soggettiva, una significazione della quale Levi sembra restargli debitore. Nel seguito cercherò di seguire le tracce di quest'ultima.

Il titolo, con l'allusione che non si può ignorare al *sistema periodico degli elementi*, indica un percorso. Esso suggerisce che la *prima* componente, cioè quella *chimica/scienza*, domina nei confronti dell'altra, quella *soggettività/finzione*, dal momento che in essa appare solamente lo schema d'ordine degli elementi. In questo modo Primo Levi voleva forse risvegliare nell'interprete/lettore ipotizzato una predisposizione al fatto che la struttura letteraria

<sup>3</sup> E. KANDHUTH, *Primo Levi*, in *Romanische Gegenwartsliteraturen*, Tübingen 1984, p. 5; B. KLEINER, *Nüchternheit und Konkretion. Der italienische Schriftsteller Primo Levi*, in «Merkur. Deutsche Zeitschrift für europäische Denken», XLI, 1987, pp. 690-694, p. 692; W. HELMICH, *Überlebenshilfen. Zum Konnex von Naturwissenschaft und Literatur in den Schriften Primo Levis*, in H. HARTH - S. KLEINERT - G. WAGNER (edd), *Konflikt der Diskurse. Zum Verständnis von Literatur und Wissenschaft im modernen Italien*, Tübingen 1991, pp. 149-176, p. 162.

del testo del suo libro viene regolata da un ordine comparabile a quel sistema di regole che classifica gli elementi chimici?

Il *sistema periodico* della chimica vale come espressione oggettiva di una strutturazione inerente alla natura della materia, che è indipendente dal ricercatore e pretende di conseguenza una validità storica. Il *Sistema degli elementi chimici*, approntato nel 1869 da Dimitrij Mendelejev (1834-1907) e da Lothar Meyer (1830-1895), rende effettivamente possibile una catalogazione assolutamente certa e un'identificazione standardizzata di tutti gli elementi fondamentali conosciuti e inoltre anche di quelli non ancora scoperti. Questo orientamento esatto al di fuori del tempo è in grado di assolvere a quel compito perché è costruito esclusivamente sulla composizione atomica degli elementi che è pre-data e proprio per questo in grado di fondare la loro identità. La sua enorme importanza sta nel fatto che, grazie all'oggettività illimitata di questi presupposti, sono possibili enunciati predittivi – in una certa misura profetici – addirittura su elementi non ancora scoperti e che sono talmente instabili, al punto che l'uomo è in grado di provarne sperimentalmente l'esistenza solo per pochi secondi<sup>4</sup>.

Facendo ricorso al *sistema periodico* delle scienze esatte per la sua raccolta di testi biografici, Levi si assume un obbligo: il segnale emesso dal suo titolo dispone il contenitore in modo da promettere una regolarità che attraversa le differenti stazioni della vita. Possiamo prendere le mosse dal fatto che la significazione cercata nel *Sistema periodico* è connessa con la domanda sulla strutturabilità delle esperienze di vita individuali. Ma Levi mantiene davvero questa promessa di una sistematica determinativa che attraversa una vita umana? Di questa questione dobbiamo ora occuparci.

Lo scienziato Levi associa dunque al sistema periodico della chimica – in ultima istanza a tutte le scienze esatte – l'assicurazione di una fondamentale possibilità conoscitiva che i credenti ritengono di trovare nella religione o nella mistica. Tuttavia Levi non era un credente in senso tradizionale. In numerose prese di posizione e rispondendo a domande su questo argomento, egli rimandava a una sua areligiosità o ricordava la sua educazione chiaramente laica. Inoltre egli trova anche quella che comunemente si intende come identità ebraica solamente dopo, ovvero attraverso Auschwitz, e non ha mai inteso il suo essere ebreo come qualcosa di definibile religiosamente. Al contrario, Auschwitz gli ha fatto addirittura perdere la sua religiosità. Nel 1975 confessa:

<sup>4</sup> Cfr. l'articolo *PSE*, in *Meyers Lexikon der Technik und der exakten Naturwissenschaften*, Mannheim-Wien-Zürich 1970, III, pp. 1923-1927.

«Non ho alcuna religione. Poiché i miei genitori sono ebrei, mi sono costruito una cultura ebraica, ma molto più tardi, dopo la guerra. Quando sono ritornato [da Auschwitz], mi sono trovato in possesso di una cultura supplementare e ho cercato di svilupparla. Ma non è mai stato così per la religione. È come se il mio senso religioso sia stato amputato»<sup>5</sup>.

Per lui l'ordine universalmente valido che promette all'uomo sicurezza e orientamento nel caos della vita è addirittura *non* metafisico, bensì fisico, perché naturalmente inerente alla materia inorganica. Proprio per questo la chimica permette, secondo lui, di scoprire nel modo più facile questo ordine inerente. Essa appare perciò sempre nel *Sistema periodico* come cifra di una conoscenza superiore e assoluta; spesso viene richiamata la prossimità con l'alchimia e la cabalistica ebraica e nei capitoli *Idrogeno* e *Ferro* egli sperimenta il laboratorio proprio come spazio magico di iniziazione.

Se prima del 1943 la chimica era per Levi una vaga rappresentazione di valore, alla quale il giovane uomo credeva di poter orientare i fini ancora aperti della sua esistenza, dopo la traumatica esperienza dell'inferno di Auschwitz essa assume per lui un significato fondamentale che può essere equiparato a quello della religione per il credente. In modi diversi egli ricorre sempre alla *capacità di spiegazione* della materialità che la chimica potenzialmente offre, per venire a capo del trauma esistenziale dell'*inspiegabile* da lui sofferto ad Auschwitz nella sua corporeità e, al di là di questa, nel suo essere complessivo e che pesa su di lui come trauma per tutto il tempo della sua vita: il «veleno di Auschwitz»<sup>6</sup> rimane nelle sue vene e agisce come tale (come tossica materia chimica) presumibilmente fino al suo suicidio. Leggi razziali, isolamento, arresto, deportazione e i tormenti di Auschwitz sono – spesso nascosti dietro ad allusioni – presenti nella maggior parte dei racconti del *Sistema periodico*.

Il concetto del sistema periodico diviene per lui una cifra della promessa non di spiegare l'incomprensibile, ma di mostrarlo come spiegabile e, attraverso la fiducia in un sistema di regole proprie della *madre natura*, di presentarlo come infine superabile. All'inizio di *La tregua* (1963), andando a ritroso nella società umana fino a trovarsi nella condizione di riflettere sulla «libertà», il narratore si abbandona a «pensieri amari» che culminano nella constatazione che l'uomo nel corso del suo sviluppo si è estraniato da ciò che vi è di genuinamente regolativo nella natura, perché considera quest'ultima non come *mater-magistra* ma come nemico da saccheggiare:

<sup>5</sup> Citato in P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. LXXVI.

<sup>6</sup> *La Tregua, Il risveglio*, in P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. 394.

«... quale conquista rappresenti, nella storia del pensiero umano, il giungere a vedere nella natura non più un modello da seguire, ma un blocco uniforme da scolpire, o un nemico a cui opporsi»<sup>7</sup>.

Dopo queste riflessioni sui fondamenti, vorrei ora illustrare l'intreccio in alcuni luoghi testuali del *Sistema periodico* tra le due componenti evidenziate e cercare di definire in questo modo la supposta specificità della struttura complessiva.

Prima tuttavia ancora un paio di informazioni storico-filologiche sul *Sistema periodico*. Dopo i due testi autobiografici di testimonianza – *Se questo è un uomo* (1946) e *La tregua* (1963) – che raccontano l'inumanità di Auschwitz e il ritorno in patria ritardato dalle avversità, il tema dell'olocausto sembra essere momentaneamente esaurito per Levi. Lapidaria è la formulazione del 1963: «Quello che dovevo dire l'ho detto tutto»<sup>8</sup>. Tuttavia non è così; infatti «il veleno di Auschwitz» ha intossicato anche le sue «radici» più profonde. Quando, alla fine degli anni sessanta, egli matura l'idea di scrivere un ulteriore libro, pensa a un altro soggetto (evidentemente non fugace), cioè al collegamento di quelle che allora erano le sue attività principali, la chimica e la scrittura letteraria. Nel 1971 scrive:

«Ho in mente il progetto vago di trovare una congiungente, un meticcio fra le mie due attività (di chimico e di scrittore)»<sup>9</sup>.

Egli riprende di conseguenza alcuni racconti sul periodo dei suoi studi, già pubblicati isolatamente in riviste prima di Auschwitz<sup>10</sup>. Tuttavia, all'inizio degli anni settanta, le esperienze esistenziali dell'imprigionamento e della detenzione nel campo di concentramento irrompono nel lavoro redazionale: il veleno di Auschwitz si diffonde nella maggior parte dei racconti ora raccolti nel *Sistema periodico*. Nel 1975 il libro viene pubblicato da Einaudi, e ottiene subito un convincente successo: Levi vince il Premio Prato e, nello stesso anno, si susseguono quattro edizioni per complessivi 32.000 esemplari.

Da cosa è costituita la struttura del testo? Nel corso di 21 racconti autonomi Levi racconta determinati episodi della sua vita personale e professionale, iniziando dall'età scolastica, passando poi allo studio universitario e alle prime esperienze professionali,

<sup>7</sup> *La Tregua*, cap. *Il greco*, in P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. 230.

<sup>8</sup> Intervista con Enzo Fabiani, in P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. 1445.

<sup>9</sup> P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. 1446, lettera a Piero Bianucci, ottobre 1971.

<sup>10</sup> Per esempio *Titanio*, già apparso con il titolo *Maria e il cerchio*. Redige ora alcuni nuovi racconti. *Idrogeno* e *Carbonio* sono già stati evidentemente scritti nel 1968.

attraversando quindi la detenzione ad Auschwitz, la liberazione e il ritorno, per giungere infine all'affermato lavoro come chimico nel Piemonte del dopoguerra. Ogni storia è posta sotto il titolo di un elemento chimico, molti dei quali, secondo la tradizione alchemica, stanno per una determinata qualità che, suggerita grazie all'elemento del titolo, può essere più o meno chiaramente riconosciuta come un tratto caratteristico del manifestarsi dell'agire. La critica erudita parla di segnali regolativi autoriali; Eco li chiamerebbe «codici dell'emittente»<sup>11</sup>. Decisivo è il fatto che essi obbligano il lettore a una ricezione predisposta. Questa «motivazione del titolo»<sup>12</sup> non è tuttavia davvero sufficiente, perché Levi non si limita assolutamente ai correnti elementi parlanti come l'argento vivo (= Mercurio) oppure l'oro, bensì il più delle volte sceglie quelli il cui significato allegorico è stato oggi dimenticato, oppure – come nel caso degli elementi *più recenti* – non esiste per nulla. Levi non si basa assolutamente su tradizioni alchemiche o magiche, mettendo piuttosto il suo lettore a confronto con specifiche conoscenze chimiche che egli stesso fornisce completamente nelle storie corrispondenti. Come accade per esempio nel racconto *Argon*, la suddetta «motivazione del titolo» funziona solo attraverso un'attivazione del lettore, il quale attraverso alcuni *excursus* viene istruito dal chimico Levi su questo gas nobile, cioè sul fatto che esso è caratterizzato da una particolare stabilità e inattività nella reazione con altri elementi. Senza la disponibilità ad appropriarsi di conoscenze elementari della chimica moderna, al lettore sfugge l'analogia predisposta tra l'«elitario» argon e la comprensione ebraica di sé nella diaspora. Alla stessa maniera le storie *Cer* e *Vanadio* possono essere recepite in maniera adeguata solamente se si riflette sui paralleli predisposti con le qualità chimiche di questi elementi.

In quanto bilancio autobiografico, nel *Sistema periodico* alla chimica spetta perciò – almeno parzialmente – un ruolo che va al di là del gioco erudito con significati allegorici secondo la tradizione magica; essa appare come disciplina moderna che ha dato prova della sua applicabilità pratico-tecnica e assolve presso il lettore aperto un compito attivante, euristico. Anticipando in forma di tesi un risultato, vorrei definire la sua funzione come emancipatoria; essa dovrebbe promettere al laico materialista Levi – così come al lettore moderno – un fine che la religiosità promette o ha promesso al credente. Vorrei illustrare queste idee sulla scorta di tre testi.

<sup>11</sup> U. ECO, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano 1979.

<sup>12</sup> W. HELMICH, *Überlebenshilfen*, cit., p. 166.

Nel secondo testo, *Idrogeno*, l'io narrante ricorda le sue prime esperienze come studente di chimica. Levi assegna tacitamente a questa disciplina una funzione di iniziazione rituale. Per il giovane che sta ancora cercando, la chimica è alchimia; egli si aspetta da essa una nebulosa conoscenza sull'essenza e l'origine delle cose ultime, in breve una spiegazione di tipo superiore e diverso da quella che concerne i contenuti puramente materiali che come diligente studente deve memorizzare secondo i metodi correnti di insegnamento.

Viene raccontato un episodio dell'epoca scolastica. Primo, allora sedicenne, riesce a entrare con il suo compagno Enrico in un laboratorio che il fratello più anziano dell'amico ha attrezzato. La storia racconta la transvalutazione misteriosa della chiave inseguita per mesi. Dopo che se ne sono impadroniti, essa assume la funzione di un magico «apriti sesamo», di un grimaldello che rende possibile l'accesso a contrade proibite e avvolte dal mistero: Levi ricorre qui al mito del paradiso terrestre con l'albero della conoscenza.

La motivazione per penetrare nello spazio chiuso dove agisce la chimica è per i giovani ancora indeterminata. Non si sono posti chiaramente degli scopi precisi: «avevamo le idee confuse»<sup>13</sup>; inizialmente, per entrambi, si tratta solo di rompere un tabù imposto. Mentre il sobrio Enrico vede nella chimica meramente una formazione in grado di aiutarlo ad avere un reddito maggiore, Primo collega a essa qualcosa di superiore: spera di ottenere dal prossimo incontro la soddisfazione di un bisogno segreto ancora indefinito di orientamento e direzione nel futuro, una sicurezza che l'insegnamento scolastico organizzato e la realtà sociale di allora evidentemente gli negavano del tutto:

«... per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate dai bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e al mondo»<sup>14</sup>.

Poco più tardi egli esprime più chiaramente di che tipo fosse la conoscenza che intuitivamente cercava. Egli pretendeva, nel 1935, verità che erano oppresse dal sistema sociale vigente e, proprio per questo, potevano essere solamente supposte. Si tratta dell'accesso a quel sapere vietatogli dall'organizzazione della formazione nell'I-

<sup>13</sup> *Idrogeno*, in P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. 759: «Lungo tutta la strada avevamo discusso su quello che avremmo fatto, ora che saremmo "entrati in laboratorio", ma avevamo idee confuse».

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 758.

talia fascista sulla base di una mostruosa cospirazione contro di lui che egli già immagina:

«... cercavo un'altra chiave per i sommi veri: una chiave ci doveva pur essere, ed ero sicuro che, per una qualche mostruosa congiura ai danni miei e del mondo non l'avrei avuta dalla scuola».

Se si considera che nel testo precedente, (il primo) *Argon*, era tematizzata l'esclusione degli ebrei e ora (nel secondo) si allude a una superiore forza futura, addirittura paragonata all'apparizione del Dio del Vecchio Testamento a Mosè sul Sinai<sup>15</sup>, diviene allora evidente che il superamento dei pogrom contro gli ebrei che iniziavano nella Germania nazista, viene associato alla nostalgia anticipatrice di un fine conoscitivo non ancora specificato in maniera più precisa.

In seguito, nella (quarta) storia *Ferro*, il deficit, che rende la chimica in quanto scienza dell'emancipazione così desiderabile per l'io narrante nel frattempo divenuto studente universitario, diviene chiaro grazie alla ora esplicita contestualizzazione storica di questo episodio. Levi apre il racconto con rimandi inequivocabili alla situazione politica, alla «notte d'Europa» (p. 771) che ha fatto irruzione nel 1939: l'annessione della Cecoslovacchia da parte della Germania nazista e gli orrori susseguenti. Il narratore ha superato con successo il «primo anno» ed entra ora pieno di rispetto nel laboratorio del «secondo anno» che gli era stato fino ad allora precluso. Qui gli studenti non provocano più solo reazioni chimiche in conformità ai manuali; no, ora eseguono in maniera autonoma e creativa delle analisi quantitative. Da lui vengono pretese delle decisioni consapevoli che presuppongono una maturità, alla quale l'ideologia totalitaria dell'educazione e dell'insegnamento proprio non li aveva condotti:

«... era ogni volta una scelta, un deliberare; un'impresa matura e responsabile, a cui il fascismo non ci aveva preparati ... »<sup>16</sup>.

E ancora più chiaramente:

«... la chimica e la fisica di cui ci nutrivamo, oltre che alimenti di per sé vitali, erano l'antidoto al fascismo che lui ed io cercavamo, perché erano chiare e distinte e ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di vanità, come la radio e i giornali»<sup>17</sup>.

La latente presenza del fascismo con le sue conseguenze per gli ebrei viene mostrata da Levi nel racconto; così, per esempio, le

<sup>15</sup> *Idrogeno*, in P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. 758 e II, 19, pp. 16-20.

<sup>16</sup> P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. 772.

<sup>17</sup> *Ferro*, in P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. 775.

leggi sulla razza vengono nominate esplicitamente dopo che, a causa della loro promulgazione nel 1938, il narratore si sente in maniera crescente isolato:

«Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch'io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo»<sup>18</sup>.

Lasciato a se stesso, si lega al compagno Sandro Delmastro che, in quanto pensatore eterodosso, assume nell'apparato educativo un ruolo particolare e la cui capacità vitale di imporsi dà il titolo *Ferro* alla storia. Sandro sta per estrosità e forza fisica. Nel mefitico istituto questa figura guida si fa notare in primo luogo per uno scioccante «sacrilegio»: una volta raggiunto il risultato dell'analisi, egli sciocca gli altri studenti con la sua empia invocazione: «Nuntio vobis gaudium magnum. Habemus ferrum»<sup>19</sup>, unendo così in modo parodistico le parole dell'angelo dell'annuncio della storia della Natività con la formula rituale dopo la fruttuosa conclusione del conclave: siamo peraltro nel marzo del 1939 poco dopo l'elezione di papa Pacelli. La salvezza che un cristiano si attende dal Figlio di Dio e dal suo vicario sulla terra, viene ascritta dall'uomo d'azione Sandro al ferro.

Cinque anni prima della sua deportazione – così prosegue l'esposizione di Levi – il suo ingresso nella chimica rappresenta per lui un'esperienza chiave. Essa gli promette un ordine che attraverso l'analisi della materia può condurre alla comprensione dell'universo e conseguentemente di se stesso. A questo darà forma in seguito nel progetto letterario del *Sistema periodico*. Nella lingua dello scrittore, allora non ancora ventenne, questa promessa suona così:

«Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendelejev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo»<sup>20</sup>.

Il pragmatico Sandro non condivideva questa aspettativa nei confronti degli studi di chimica. Primo si chiede se il suo compagno non presagisca come lui la promessa emancipatrice e rivelata, quasi un sostituto della religione, della chimica scientifica. Per lui

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 773.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 775.

si tratta di riconoscere la verità nascosta dalle vuote dottrine del sistema, di smascherare la retorica fascista. Alludendo al famoso detto di Mussolini «Credere, ubbidire, combattere», si chiede se Sandro

«... non percepiva come un'ignominia che ad un uomo pensante venisse richiesto di credere senza pensare»<sup>21</sup>.

La chimica e la fisica vengono poco dopo definite come l'«antidoto» da loro cercato contro l'istruzione fascista strumentalizzata e i media censurati, proprio per le qualità inerenti a queste scienze esatte di essere vere, univoche e verificabili:

«... come poteva ignorare che la chimica e la fisica di cui ci nutrivamo ... erano l'antidoto al fascismo che lui ed io cercavamo, perché erano chiare e distinte e ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di vanità come la radio e i giornali?»<sup>22</sup>.

Sandro tuttavia non poteva apprezzare simili speculazioni da filosofo esaltato, perché trovava la sua autentica maestra al di fuori del laboratorio, nella libera natura. Egli porta con sé l'ancora titubante Primo in pericolose gite in montagna, durante le quali entrambi consolidano le proprie capacità nella lotta contro le ingiurie della natura. Sandro vede la propria missione nel preparare le forze nella lotta contro l'avversario materializzato che li minaccia:

«... sentiva il bisogno di prepararsi (e di prepararmi) per un avvenire di ferro, di mese in mese più vicino»<sup>23</sup>.

Sandro Delmastro – si tratta di un personaggio storico – morì nel 1944 quale primo combattente della Resistenza in Piemonte. Con *Ferro* Levi gli erige un monumento e lo ringrazia a posteriori per avergli insegnato la dottrina, della quale poco dopo approfittò in maniera decisiva, della strategia di sopravvivenza sulla montagna inospitale; si intende naturalmente la sopravvivenza fisica nell'inferno di Auschwitz<sup>24</sup>.

Chiudo con l'ultima storia, *Carbonio*, perché con questo epilogo Levi dà forma ancora una volta, in maniera davvero fondamentale, alla sua simbiosi di *scrittura biografica e chimica*. Già nelle prime frasi egli tematizza il collegamento del *Sistema* nel suo complesso con le componenti *autobiografia e chimica*, grazie alle

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 778.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 781: «Perciò sono grato a Sandro per avermi messo coscientemente nei guai, in quella ed in altre imprese insensate solo in apparenza, e so con certezza che queste mi hanno servito più tardi».

quali *Carbonio* assume un significato straordinario<sup>25</sup>.

Dal punto di vista *strutturale* questo racconto si differenzia da quasi tutti gli altri per il fatto che la componente autobiografica è passata in secondo piano e – solo di rado – trova espressione unicamente su di un metapiano: la storia *fantascientifica* di un atomo personalizzato di carbonio viene rappresentata senza un'istanza narratrice interna. Ciò nonostante *Carbonio* è ugualmente autobiografico, perché di tanto in tanto Levi presenta se stesso come scopritore e autore della storia fantastica; in maniera critica e talvolta ironica egli prende posizione nei confronti della materia scoperta che gli fu cara per tutta la vita. Così, nell'introduzione e con un'inequivocabile allusione all'esperienza di Auschwitz, egli confessa che le sue fantasie letterarie su un atomo personificato di carbonio gli stavano particolarmente a cuore in quella fase estrema della vita, nella quale vivere e morire erano così incredibilmente vicini.

«Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto: ecco, volevo raccontare la storia di un atomo di carbonio»<sup>26</sup>.

Anche dal punto di vista del contenuto a *Carbonio* spetta un ruolo particolare. Mentre tutti i racconti precedenti rappresentano una significativa esperienza vitale di Levi a partire da un concetto guida, *Carbonio* è una storia *fantastica* che, in quanto tale, non ha immediatamente nulla in comune con la vita dell'autore. Questa storia racconta le ipotetiche trasformazioni che un atomo di carbonio potrebbe aver compiuto nell'arco di tempo di oltre un secolo. Il protagonista di *Carbonio* non è dunque un io narrante, bensì solamente un atomo di carbonio. La sua storia inizia quando, dopo essere stato legato per milioni di anni in una roccia calcarea, esso viene separato e, dopo la combustione in una calcara, isolato (liberato); attraverso una molteplicità di trasformazioni chimiche – come parte di una molecola d'aria, sciolto nell'acqua, entrato nella clorofilla attraverso la fotosintesi, mangiato dagli animali e in seguito nuovamente rientrato come concime nelle piante, poi di nuovo consumate – esso viene infine assunto dall'autore stesso in un sorso di latte. Raggiunge il suo cervello, dove dal punto di vista biochimico diviene responsabile proprio degli ultimi caratteri della storia che viene qui raccontata.

Per ben fondati motivi questo atomo di carbonio sta per la vita

<sup>25</sup> Perché sia il ventunesimo e ultimo racconto, può essere spiegato solamente con un rimando al significato simbolico del numero: tre per sette, due più uno, ecc.

<sup>26</sup> *Carbonio*, in P. LEVI, *Opere*, cit., I, p. 935.

in generale. A differenza di tutti gli altri elementi esso non è il simbolo di una determinata qualità<sup>27</sup>, ma ha molti significati, proprio perché rende possibile la vita nel suo complesso. Nella veste di esperto di biochimica Levi ci insegna:

«Il carbonio, infatti, è un elemento singolare: è il solo che sappia legarsi con se stesso in lunghe catene stabili senza grandi spese di energia, ed alla vita sulla terra (la sola che finora conosciamo) occorrono appunto catene. Perciò il carbonio è l'elemento chiave della sostanza vivente»<sup>28</sup>.

In esso è dunque contenuta in una certa misura anche la componente individuale, accanto a una quantità irrapresentabile di molte altre. L'elemento biografico-individuale è inserito in ordini sovraindividuali-chimici.

Le idee di Levi sulla scrittura creativa letteraria sono orientate alla chimica oggettiva, in quanto egli demistifica la fantasia creativa facendola dipendere 'solamente' da processi biochimici che si svolgono nel cervello dello scrivente. Egli dà forma a questa rappresentazione nella storia inventata dei diversi stadi che il suo atomo di carbonio può aver attraversato. Sebbene liberamente inventata, *Carbonio* è perciò allo stesso tempo una storia vera, nel senso che essa presenta una serie incredibile di varianti che tuttavia obbediscono tutte quante a un principio sovraordinato e eternamente giusto. Così dice il narratore verso la fine:

«Si può dimostrare che questa storia, del tutto arbitraria è tuttavia vera. Potrei raccontare innumerevoli storie diverse, e sarebbero tutte vere ...»<sup>29</sup>.

Essa è vera perché, nelle stazioni immaginarie attraversate dall'atomo di carbonio, si attiene strettamente alle possibilità inequivocabilmente prescritte dalla chimica; ciò che è vero è stabilito a priori dalla scienza chimica empirica, e questa cornice concede spazio a uno sconfinato numero di varianti che sono le infinite configurazioni permesse dalla vita rappresentata dai legami del carbonio. Solo a partire da queste premesse divengono comprensibili le parole, occasionalmente rivolte al lettore in *Carbonio*, con le quali il narratore relativizza la sua stessa competenza, rendendo il lettore incerto alla maniera di Stern: per esempio là dove l'atomo di carbonio viene incorporato nel glucosio, assunto da un uomo sotto forma di vino, in seguito bruciato da un intensivo lavoro

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 934: «Così avviene, dunque, che ogni elemento dica qualcosa a qualcuno (a ciascuna cosa diversa), come le valli o le spiagge visitate in giovinezza: si deve fare un'eccezione per il carbonio, perché dice tutto a tutti, e cioè non è specifico ...».

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 936.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 941.

ro muscolare e poi nuovamente espulso come biossido di carbonio attraverso la respirazione:

«Siamo di nuovo anidride carbonica, del che ci scusiamo: è un passaggio obbligato anche questo; se ne possono immaginare o inventare altri, ma sulla terra è così»<sup>30</sup>.

Giungo alla conclusione dicendo che Levi, pur dando una forma letteraria creativa, dunque improntata all'individuale, alle sue esperienze di vita, vuole sottomettere queste ultime a un ordinamento superiore di validità universale. In quanto scienziato assolutamente laico egli crede di presagire questo principio superiore nella chimica strutturata. La sua promessa di chiarificazione viene posta da lui al di sopra delle disparate, caotiche e inspiegabilmente apparenti esperienze umane, la più decisiva delle quali è costituita dall'inspiegabilità dell'olocausto. In *Cromo* si trova la frase che rimanda semplicemente alla classica funzione catartica della letteratura:

«Mi pareva che mi sarei purificato raccontando ... scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti ...»<sup>31</sup>.

Auschwitz, in quanto esperienza traumatica della vita di Levi, si riversa nel *Sistema periodico* in forma puntuale e in una certa misura particolarizzata; tuttavia la nostalgia magico-religiosa dell'uomo per la spiegabilità di fronte all'inspiegabile, che ad Auschwitz è divenuta esistenziale, dà l'impronta a tutti gli episodi di vita raccontati nel libro. Per tutta la sua vita l'autore lotta per conoscere la struttura originariamente data nella materia e in tutta la natura, per conoscere l'ordine promessogli attraverso la chimica. Fino alla raccolta di testi pubblicata nell'anno della sua morte, *I sommersi e i salvati*, dove viene posta nella maniera più radicale la questione della colpevolezza dell'uomo, egli spera di trovare questa soluzione. Il suo suicidio, avvenuto l'11 aprile 1987 e fino a oggi non ancora chiarito, rende tuttavia evidente che egli alla fine non ha trovato la spiegazione promessa.

È indiscutibile che proprio nel *Sistema periodico* Levi sia riuscito a estetizzare la chimica e a renderla attuale inserendola in un contesto ermeneutico; in ogni caso a risvegliare l'interesse al di fuori dei confini della professione. La sua geniale prestazione è stata imitata al Congresso internazionale di matematica – svoltosi a Berlino nel 1998 – da quei matematici che hanno presentato i loro risultati in venti brevi video colloquiali per i non matematici<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 939.

<sup>31</sup> P. LEVI, *Cromo*, in *Opere*, cit., I, p. 871.

<sup>32</sup> H. C. HEGE-K. POLTHIER (edd), *Video Math Festival at ICM 98*, Berlin-Heidelberg 1998.